

---

# Antonio Boschi e Marieda Di Stefano

Non si può andare contro le proprie ossessioni, è una battaglia persa. Si possono solo assecondare. E magari condividere, come è capitato a te, Antonio. In fondo cosa sarebbe stato della tua vita se non avessi conosciuto Marieda? Con chi avresti iniziato a raccogliere scampoli di bellezza, squarci di visioni?

Eri un ingenerino di Novara, passato indenne dalla grande guerra come dirigibilista, e poi due anni a Budapest, nelle ferrovie. Un tecnico, di quelli puri. Quando però la cultura tecnica non escludeva quella artistica: amavi la musica, suonavi il violino, ti interessavi d'arte. Prerogativa degli ingegneri del "noster politechnik", come lo chiamava affettuosamente un tuo coetaneo, ingegnere e artista, Carlo Emilio Gadda.

Volevi tentare la carriera militare, come tuo padre. Poi in una vacanza in val Sesia incontrasti Marieda. Stesse passioni, stessa visione del mondo. Il vostro fu l'amore di una vita, condiviso fino all'ultimo giorno. La passione per l'arte Marieda l'aveva ereditata dal padre, Francesco, altro uomo concreto, costruttore edile, eppure collezionista di oggetti preziosi e di opere del gruppo Novecento, movimento incoraggiato in quegli anni da Margherita Sarfatti. Uomo d'affari e di gusto, stava costruendo un nuovo quartiere dalle parti di Corso Buenos Aires, chiamato così pochi anni prima dal sindaco, durante l'Esposizione Universale del 1906.

Case per il ceto imprenditoriale, la nuova borghesia meneghina che non trovava spazio dentro i bastioni occupati dalla vecchia aristocrazia che viveva di rendita di posizione. Condomini di qualità, da mettere sul mercato, ché si sa, come dicono i francesi, "quando l'edilizia va, l'economia va".

Già che c'era, in via Jan, Francesco costruì anche un intero palazzo per la sua famiglia: cinque figli, cinque piani. Una casa per ogni figlio. Chiamò a progettare Piero Portaluppi, architetto di culto in quegli anni per la Milano che conta.

Vi siete sposati nel 1927. Avete vissuto tutta la vita al secondo piano di quell'edificio, elegante e un po' eccentrico, con quel bovindo d'angolo che fa da cerniera alla cassa muraria rivestita di marmi preziosi. Tu, Marieda, amavi la ceramica. Avevi preso lezioni nello studio di Luigi Amigoni. Era la tua ossessione. Inutile combatterla, bisognava assecondarla. Avresti voluto aprire una scuola, avere una fornace, come raccontavi alla figlia di Amigoni, Migno, amica tua fin dagli anni Trenta. Anche perché a Milano erano così rari i luoghi dove cuocere le terre. Bisognava andare giù, alla Conchetta sul Naviglio Pavese, da Curti, dove s'era trasferito il secolo prima, da Ripa di Porta Ticinese (e prima ancora stava alle colonne di San Lorenzo. Fornace storica, artigiani milanesi da mezzo millennio, che hanno eseguito e cotto mattoni, formelle e fregi ovunque, dalla Ca' Granda fino alla Certosa di Pavia).

---

Compravate opere d'arte. Quadri, suppellettili, disegni, sculture. La vostra ossessione. Spesso era un modo per dare una mano a giovani artisti squattrinati. Ma non era il miraggio del guadagno futuro che vi muoveva. Non cercavate un business redditizio. Compravate e non vendevate mai. Una volta, Mariada, eri a Parigi, da sola, volevi acquistare una pelliccia. Tornasti a casa, invece, con un enorme De Chirico arrotolato attorno ad un bastone, acquistato dalla collezione Rosenberg.

Compravate, di continuo. Tuo nipote, Mariada, che viveva, e vive tutt'ora, al piano di sotto al vostro, Alessandro Mendini – forse è vero che a stare in mezzo all'arte va a finire che si diventa artisti anche senza volerlo – ricordava con divertimento e affetto il vostro continuo picchiettare sui muri. «Ogni sera sentivo il loro martello che batteva alle pareti per piantare i chiodi che servivano a fissare nuovi quadri o a spostarli».

Un'ossessione, la vostra. Opere ovunque. Così tante che negli anni le pareti sembrava non bastassero più. Le ante delle porte, gli scuri delle finestre: quadri ovunque. Intere collezioni di disegni originali pigiate sotto il letto matrimoniale.

Durante la seconda guerra trasferire la collezione a Bedizzole, sul lago di Garda, per paura dei bombardamenti, fu un'impresa titanica. Altrettanto riportarla indietro, riappendere i quadri, fare spazio alle nuove acquisizioni. Eri un rotariano, Antonio, avevate il palco alla Scala, come era d'uopo, incontravate amici per le strade della città, ma era il vostro scrigno delle meraviglie il luogo deputato dove incontrare, alle vostre cene mensili, convitati e artisti.

Oltre duemila opere d'arte stavano stipate in casa vostra. Così tante che ci si poteva fare un museo. Così è stato, in effetti. Con la prima donazione che hai fatto, Antonio, nel 1974, il Comune di Milano ha potuto inaugurare in pompa magna il Civico Museo di Arte Contemporanea. Il nucleo più saldo e prezioso di quello che oggi si chiama il "Museo del '900", finito di allestire nel 2010 da Italo Rota proprio all'Arengario, palazzo progettato, fra gli altri, da Piero Portaluppi, ovviamente.

La vostra era un'ossessione, è vero, ma non era cieca. Non accumulavate senza discernimento. Avevate idee chiare su cosa collezionare. Nel vostro salotto passavano artisti come Sironi, Martini, Savinio, Fontana. Perché amavate la loro opera, spesso quando ancora non erano conosciuti ai più.

Un'ossessione è un'ossessione, non è un gioco. Eri una persona concreta, Antonio. Lavoravi da anni alla Pirelli, eri un tecnico sopraffino. Andavi ogni giorno in Bicocca, in quella città alla periferia della città, fatta di fabbriche, ciminiere, fumi e sudore, fatica e innovazione. Non è rimasto più nulla di quella storia operaia, oggi. Case, residenze, un teatro enorme, un centro commerciale. E l'università, nuova fabbrica del sapere e della conoscenza. Proprio all'ingresso di questo nuovo quartiere vi hanno dedicato una piccola strada, via Boschi-Di Stefano, com'è nella natura di Milano, che muta di continuo per restare solo nella memoria della sua toponomastica. Eri un creatore di numerosi e importanti brevetti. Il più famoso, il GIUBO ("giunto Boschi", non a caso) è un giunto di trasmissione ancora oggi prodotto e venduto in mezzo mondo. Non c'è motore di automobile o barca o chicchessia che non lo abbia in dotazione. Così, con la tua cultura tecnico-scientifica, quella del "noster politechnik", hai potuto avere il denaro sufficiente per assecondare la tua ossessione.

---

---

Per dare forma alle cose ci volevano le mani, Marieda, tu lo sapevi. Non hai mai smesso di lavorare le terre, di impastarle, di cuocerle. Non hai mai smesso di essere una ceramista, la tua ossessione. E infine ce l'hai fatta. Nel 1962 hai aperto una scuola di ceramica, con tanto di fornace. Niente più pericolosi traslochi da Curti, sui Navigli. La scuola era lì, al piano terra nello stesso palazzo costruito da tuo padre, dove tu stessa abitavi. Casa, bottega, scuola. Il sogno di una vita che si realizzava. Te ne andasti pochi anni dopo, nel 1968. La scuola continuò ad esistere, in tuo onore, a te dedicata, grazie alla devozione della tua amica di sempre, Migno, la figlia del tuo maestro di oltre mezzo secolo prima.

Fu difficile per te, Antonio, continuare, sopravvivere senza Marieda. Non avevate figli, solo gatti - nove - che giravano per casa. Ti attaccasti più convintamente alla tua ossessione. C'era un progetto da portare a termine. Raccontare una vita attraverso l'arte. Raccontare le temperie di una società, compiutamente moderna, con le opere più alte, le più sperimentali. Dare dignità ad un secolo convulso, che aveva conosciuto vertici aerei e precipizi.

Eri un uomo della modernità, non vivevi fuori dal mondo. Ma sapevi che il mito illuminista della tecnologia, dopo il baratro della seconda guerra mondiale, si stava frantumando. Cercavi nell'arte la risposta filosofica alla perdita delle certezze razionali. Il caos aveva governato il mondo, la città stava perdendo la sua forma, prendendone una nuova, magmatica, c'era bisogno di vedere attraverso l'arte, come in uno squarcio, capire cosa percepire oltre il velo del reale. È per questo che amavi gli artisti italiani, tuoi simili compagni di ventura, gli unici che sostanzialmente accumulavi; per questo amavi l'informale, forma superiore e sublime del mondo; per questo amavi Fontana e le sue fenditure.

Per farlo avevi bisogno di chiodi e pareti. E di Nando, operaio della Pirelli, a te caro che ti assecondava nel riordino delle opere. Togliere, mettere, piantare chiodi, appendere quadri. Spesso ti cucinava una enorme zuppiera di pastasciutta che ti metteva nel frigorifero. E tu te la riscaldavi, per cena, o per pranzo. Mangiare era una necessità, non un piacere. Avevi altro a cui pensare.

«Incominciammo a collezionare per aiutare i poveri artisti» avevi detto a un amico. Ora tutta questa bellezza, questa filosofia materica, non poteva restare, sterile, ad appagare l'ossessione di un solo uomo. In fondo non era neppure la tua collezione. L'avevate iniziata assieme, tu e Marieda. «Opera comune nel senso totale» dicesti un giorno, ricordando tua moglie. «In quello materiale con le implicazioni di decisioni, di applicazione, di sacrifici finanziari e conseguenti rinunce in altri campi; e in quello artistico come concordanze di gusti, di indirizzi, di scelte».

Il progetto era finito, il racconto della vita di una coppia in perfetta simbiosi fatto non con le parole ma con le opere d'arte, concluso. Ora bisognava condividere con gli altri, tutti gli altri, questo lungo percorso di due anime gemelle che si incontrarono per caso in val Sesia e non si lasciarono mai più. Abbandonare la propria ossessione e trasformarla in un dono. Alla città. Era il 1988.

Testo di **Gianni Biondillo**

Curatrice del progetto **Rosanna Pavoni**